

Libia, l'instabilità politica e il petrolio conteso



Arturo Varvelli

Ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, è autore di numerosi articoli e ricerche sulle relazioni tra Italia e Libia. Su questo tema ha inoltre scritto tre libri: *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi* (Baldini Castoldi Dalai, 2009); *Libia. Fine o rinascita di una nazione?* (con Karim Mezran, Donzelli 2012); *Dopo Gheddafi. Democrazia e petrolio nella nuova Libia* (con Gerardo Pelosi, Fazi 2012).

La sfiducia data l'11 marzo al premier Ali Zeidan da parte del congresso nazionale ha reso evidente come l'instabilità libica stia coinvolgendo non solo il piano della sicurezza, ma anche quello politico ed economico. La vicenda rappresenta l'ultimo tassello della battaglia tra il congresso, a maggioranza islamista (in prevalenza del partito Giustizia e ricostruzione vicino alla Fratellanza musulmana), e il governo sostenuto da forze più secolariste (Alleanza delle forze nazionali). La polarizzazione dello scontro politico sta raggiungendo livelli allarmanti perché le due fazioni possono vantare alleanze e amicizie speciali con gruppi di miliziani: i laici con le milizie di Zintan e con il gruppo autonomista di Ibrahim Jathran, che ha il controllo di alcuni tra i più importanti terminal petroliferi; la Fratellanza con le numerose milizie di Misurata. La sfiducia a Zeidan è stata data proprio in seguito all'incapacità (o mancata volontà secondo l'accusa) del premier di mettere fine al blocco di porti e infrastrutture controllate da Jathran. Quest'ultimo accusa la Fratellanza di aver rovesciato la maggioranza laica, sancita dalle urne e di voler imporre sul Paese la legge islamica. Allo stesso tempo dichiara di voler una maggior redistribuzione delle rendite energetiche alla Cirenaica. Dal giugno 2013, l'estrazione di idrocarburi ha cominciato a subire interruzioni. L'autorità centrale, priva di un esercito proprio, nonostante l'avvio dell'addestramento di 15mila uomini

da parte di diversi Paesi occidentali (tra cui l'Italia), pare incapace di garantire una rapida ripresa di produzione ed estrazione.

Secondo le statistiche del Middle East Economic Survey, l'attuale produzione è di 500mila barili al giorno (prima del conflitto se ne producevano 1,7 milioni). Dopo la rivoluzione in pochi mesi, sorprendendo i mercati internazionali, la Libia era stata capace di tornare a livelli di produzione vicini a quelli pre-conflitto: da settembre 2011 ad aprile del 2012 aveva raggiunto 1,5 milioni di barili al giorno. Gli impianti infatti erano stati solo parzialmente colpiti dalla guerra.

Il problema non è solo industriale, ma anche finanziario. Se la produzione dovesse proseguire a singhiozzo per diversi mesi, il governo dovrebbe attingere alle riserve e ai fondi sovrani per evitare una crisi fiscale e finanziare

Dal 2013, l'estrazione di idrocarburi ha cominciato a subire interruzioni. L'autorità centrale, priva di un esercito proprio pare incapace di garantire una rapida ripresa di produzione ed estrazione

il budget del 2014, con conseguenze devastanti per la stabilizzazione del Paese e per l'intera area. La vendita illegale di petrolio non ha ancora avuto ricadute internazionali, ma è un fattore preoccupante, se si ripetesce con continuità, per l'integrità della Libia. Allo scopo di non alienarsi le compagnie petrolifere internazionali, sempre più incerte sulla permanenza nel Paese a causa delle condizioni di sicurezza, il governo ha annunciato la revisione al ribasso dei contratti di esplorazione ed estrazione. Se dovesse proseguire l'instabilità libica è chiaro che i Paesi più esposti come quelli europei, l'Italia in particolare, dovranno far fronte a più strutturali revisioni strategiche. Tuttavia per l'Italia la Libia rimarrebbe sempre un'ottima fonte di approvvigionamento: eccellente qualità di greggio, vicinanza geografica, investimenti in essere di lunga durata e infrastrutture fisse come il gasdotto Greenstream. L'Italia ha interesse a contribuire alla stabilità e al rafforzamento dell'autorità centrale, come ribadito nel recente vertice di Roma. Non le converrebbe invece rassegnarsi a testimoniare la dissoluzione del Paese in una miriade di potentati, stipulando affari con essi separatamente e finendo per alimentare il caos dell'intero Paese.

La mezzaluna e la stella simboli della bandiera libica post Gheddafi.

